



I Carabinieri non finirono nelle camere a gas

Gentile Direttore, ho ricevuto questa mattina il numero di gennaio della sua rivista e, mentre la ringrazio per lo spazio e gli apprezzamenti dedicati al mio libro, *7 ottobre 1943* devo però chiederle di fare al più presto una correzione a quanto detto nell'occhietto, là dove si dice che i Carabinieri furono sottoposti ad ogni tipo di tortura... per poi finire nelle camere a gas.

Chi ha letto attentamente il libro sa che io non ho mai parlato di camere a gas per i militari e ho precisato che è difficile stabilire il numero esatto dei morti in Lager, che l'Arma per i Carabinieri dà la cifra di 620, ma di questi non sappiamo quanti siano stati catturati a Roma.

Chi fa l'occhietto di un libro deve conoscerne alla perfezione il contenuto altrimenti può stravolgere i fatti. Per chi fa ricerca storica la verità deve essere rispettata sempre, i campi dei militari non erano i campi di sterminio degli ebrei dotati di camere a gas. I nostri militari sono morti di fame, di freddo, di sevizie, di esecuzioni, per effetto dei bombardamenti o di malattia, tubercolosi, tifo peccetiale, polmonite, non risulta mai siano stati gasati.

Le notizie non esatte diventano armi in mano ai revisionisti e ai negazionisti, bisogna stare attenti, questa è la responsabilità degli storici, ma anche dei giornalisti.

(Anna Maria Casavola - per e-mail)

Da Volterra ancora su Veltroni

Cara *Patria*, cari compagni, ci scuserete se rubiamo ancora dello spazio sul giornale e se con forte ritardo vi inviamo tale lettera. Non era nostra intenzione creare conflitti o provocare tensioni, dopotutto la pubblicazione del nostro articolo non era, peraltro, destinata alla rivista, ma come ci piace ribadire, il nostro intervento era diretto agli organizzatori della festa ANPI di Gattatico. Crediamo sia legittimo esprimere le nostre opinioni e, soprattutto, avere delle risposte chiare e trasparenti alle nostre perplessità.

Ci sentiamo oltremodo offesi e incompresi, da chi, per primo, si è preso gratuitamente l'autorizzazione a trattarci come "estremisti e provocatori stile Anni 70", quale ruolo avrebbe avuto costui all'interno della manifestazione? Perché,

tale losca figura è arrivata il giorno in cui si svolgeva il comizio di Veltroni. Erano forse insieme? Ci giungeva nuovo l'arrivo dell'onorevole, visto che consultando il programma, non compariva nessun intervento di chiusura "a cura di". Possiamo dare voce al nostro dissenso? Ci auguriamo che ancora oggi sia possibile, in questa associazione.

Non comprendiamo poi il duro attacco dei compagni e non siamo soddisfatti del commento, troppo vago, della redazione in merito alla questione sollevata.

Il momento non è dei migliori, né per le organizzazioni antifasciste come questa, né per la democrazia di questo Paese, dovremmo evitare di azzuffarci tra noi per difendere quel modo di fare politica troppo distante dalla nostra. È dovere da parte di tutti, adesso più che mai, unirsi e lottare affinché certi valori possano cercare di sopravvivere nel tempo, con onestà più che alle parole diamo peso ai fatti.

Cordialmente

(Sez. ANPI Volterra - per e-mail)

Non fu una guerra civile

Caro Direttore, ho appena letto il servizio dedicato all'anniversario della Liberazione di Ravenna, pubblicato sul numero 10-11/2008 di *Patria indipendente*.

Sono dalla parte del Comitato in Difesa della Costituzione di Ravenna, ma sapete meglio di me che *Bulow* non avrebbe accettato la definizione della lotta di Liberazione come "guerra civile", che invece il documento del Comitato presenta come un dato acquisito. Penso che questa sia una precisazione dovuta.

Per le motivazioni di questa distinzione, rinvio alle parole di *Bulow* e alle sue argomentazioni, che per alcuni aspetti si sono rivelate profetiche e restano molto attuali. Penso che chi ha combattuto "perché la pace arrivasse un giorno prima" (è la risposta comune a tutti i partigiani, quando si chiede il perché della loro scelta) e anche chi ha rischiato la vita portando messaggi o dando ristoro e protezione ai "banditi", la pensassero come lui, e anch'io.

(Maurizio Zoffoli - per e-mail)

I partigiani del mondo

Per entrare nell'ordine delle idee. Io Leone Sacchi, nel lontano 1944, durante la mia latitanza, ricevevo l'incarico di formare il Comitato di Liberazione per le

frazioni di Cibeno, S. Marino e una parte di Budrione del Comune di Carpi.

Il primo passo che feci per formare il Comitato fu con il parroco di Cibeno, l'allora don Barbieri. Egli mi espose le ragioni per le quali non poteva partecipare. Però mi fece il nome di un democristiano al quale mi rivolsi e che accettò di fare parte del Comitato di Liberazione. Così fu per i socialisti. Il nostro Comitato non era completo di tutti i partiti anche perché la zona era ristretta e molti avevano paura: era composto dal sottoscritto, comunista; dalla Democrazia Cristiana e dai socialisti. L'intesa è stata comune, perché volevamo cacciare i tedeschi dall'Italia e porre fine alla mostruosa dittatura fascista. Terminata la guerra, l'Associazione Nazionale Partigiana non si sciolse perché il nostro Paese era distrutto dalla guerra e assieme ai partiti abbiamo collaborato per una sua più rapida ripresa economica e per la sua ricostruzione.

Adesso, i partigiani che hanno dato il loro contributo durante la guerra si stanno spegnendo. Però pensiamo che l'Associazione Partigiana debba sopravvivere perché nel mondo ci sono ancora tanti pericoli che minacciano tutta l'umanità e per questo ha aperto la porta ai giovani, per proseguire il cammino in difesa del lavoro, della pace nella libertà.

Ora io mi pongo una domanda e la pongo anche all'Associazione partigiana stessa: se con le esperienze già acquisite nel passato l'Associazione non possa porsi all'avanguardia nei Paesi del mondo per estendersi; potrebbe chiamarsi che so io Associazione Partigiana del Mondo.

Sono convinto che questa iniziativa potrebbe dare dei risultati in tutti i Paesi e che l'Associazione partigiana del mondo potrebbe ancora dare un contributo contro la prepotenza delle armi, per una convivenza di pace per tutta l'umanità.

Questo sarebbe anche il modo migliore per ricordare e onorare la memoria di tutti gli uomini che nel mondo hanno immolato la vita per la libertà.

(Leone Sacchi – Bologna)

Sì, Tassinari valeva la pena di combattere

Gentile Redazione, queste poche righe per rispondere all'accorato interrogativo e al preoccupato appello con cui il partigiano Ennio Tassinari conclude la sua lettera pubblicata sul numero 10-11/2008 della rivista.

Sì, ne valeva la pena, partigiano Tassinari, più che per qualsiasi altra cosa. Lei e i suoi compagni avete scritto una pagina alta nella storia della libertà che è storia dell'uomo. È grazie a lei e ai suoi compagni che noi, venuti più tardi, possiamo sentirci orgogliosi di essere italiani, uomini e donne di un Paese che ha versato con generosità il suo contributo nella lotta per la libertà attraverso il vostro impegno e il vostro sacrificio.

Non si preoccupi: questa lotta non sarà mai dimenticata, dà dignità alla nostra vita, individuale e collettiva, ci accompagna ogni giorno, ispira le nostre scelte. È una lezione di coraggio e coerenza capace di parlare ancora alle generazioni più giovani. E come me, tantissimi: non sempre impegnati nella politica "attiva" (soprattutto per il tristo spettacolo offerto da quest'ultima, compresi quei partiti da cui sarebbe stato doveroso aspettarsi altro), sempre impegnati a fare il proprio dovere con onestà e umiltà, a studiare con passione, ad educare i figli nell'amore per la libertà e nella riconoscenza per voi. Ne valeva davvero la pena, partigiano Tassinari.

E siamo in tanti ben decisi a non lasciare passare il nuovo fascismo che si sta profilando all'orizzonte della società italiana e che non è meno pericoloso del precedente.

Con tanto affetto e gratitudine.

(Fernanda Mazzoli - Udine)

La Costituzione con le bandiere di guerra

Il generale Ilio Muraca ha inviato al Ministro della Difesa Ignazio La Russa la seguente lettera:

Signor Ministro,
nell'articolo apparso su *l'Espresso*

n. 7 del 12 febbraio scorso: "La carta strappata", l'on. Rosy Bindi, Vice Presidente della Camera, così si è espressa, in risposta alla domanda del giornalista Marco Damilano: «Nelle manifestazioni del PD c'è il tricolore sul palco, ma della Costituzione non si vede traccia»; «Benissimo, allora porteremo sul palco anche il testo della Costituzione» ha detto la Bindi! Ebbene, quella risposta mi ha riportato alla memoria un fatto del 1972, quando, da colonnello di Stato Maggiore, ero comandante del più prestigioso reggimento d'Italia, l'ottavo bersaglieri, in Pordenone.

In quel periodo, nel quale la nostra "magna carta" non era insidiata, ma veniva generalmente onorata, ho disposto che, accanto alla teca della bandiera di guerra del reggimento (due Medaglie d'Oro al Valor Militare) venisse posta, su un leggio, una rara copia dell'edizione straordinaria della Gazzetta Ufficiale del 27 dicembre 1947, n. 503 ormai introvabile, ma che io gelosamente ancora custodisco.

Il mio ordine era semplicemente conforme al dettato dell'articolo 52 della Costituzione che recita: «L'ordinamento delle Forze Armate si uniforma allo spirito democratico della Repubblica».

Infatti, nessuna fra le più alte cariche dell'Esercito e della politica ebbe allora nulla da ridire, malgrado che la stampa avesse dato ampio risalto alla notizia di quella mia innovativa disposizione.

E allora io credo che quella disposizione potrebbe essere rinnovata ancora oggi specie quando le bandiere di guerra, massima espressione della nostra Patria e della Istituzione militare, seguono le nostre unità all'estero, in Paesi nei quali la nostra Costituzione può costituire un esempio da imitare.

Ciò detto, e perché Ella, signor Ministro, possa meglio definire la mia figura, mi permetto di allegare la motivazione con cui il Ministro pro-tempore Martino, del centro destra, ha voluto assegnarmi la "Croce d'Argento al merito dell'Esercito".

Con i più rispettosi ossequi,

Ilio Muraca